

rizzare qualche piccola croce che il vento o la pioggia avesse abbattuta. . . Il custode ed alcuni suoi aiutanti correvano qua e là badando alle loro facende e con piglio autorevole vociavano contro alcuni monelli che strappavano fiori e fronde per adornare un tombino, o con tro qualche povera donna che colla sua pietà ingombrava troppa parte del suolo.

Mi pareva di sognare! Tutto quello aveva per me un fascino così nuovo e così strano! E c'era nella mia sorpresa un profumo di tristezza che non era dolore, un senso debole di panico che non era spavento. D'altronde quella casa dei morti era piena di vita, ed il cielo, sopra di me, era azzurro, ed il piano, intorno a me, era sparso di lieti colori, avvegnachè il sole spargesse la sua ricca luce sopra i grembiuli ed i fazzoletti da testa delle popolane, e i rossi e gialli ed azzurri, ed sulle aiuole tutte fresche e sui marmi delle lapide che la pietra pomice lucidava.

Ma quale fu il terrore che dopo m'invasse? In una capella delle meglio conservate, al disopra d'un'alta lapide di marmo bianco, tutta ormai rigata d'iscrizioni, mi si affacciò il cognome della mia famiglia; e, guardando più attentamente, io lessi nomi che quasi giornalmente udiva rammentare dalla bocca materna: il nonno, la nonna, una zia che io ricordavo come si ricordano al primo svegliarsi certe carezze sentite nel sogno, ed i bei nomi italici di otto sorelle, tutte morte nel fiore della giovinezza, e d'un mio fratello morto, ed altri nomi ancora; nomi e date e niente più; ma la lapide ne era quasi piena, e la parte inferiore, rimasta bianca, mi pareva tuttavia immensa ed era là ad aspettare altre date ed altri nomi! . . .

Da quel giorno in poi ho visitato molte volte quel luogo; nella calma del mezzogiorno d'estate, quando la lucertola, aggrappata allo spigolo d'una lapide spezzata, scaldava al sole la sua viscosa schiena, e nel mistero dell'ore vespertine, quando la terra cominciava ad imbrunire e la luna a fiorire nel cielo freddo, bianca come nebbia, debole come l'ultima illusione d'un inferno. Qualche volta il mio piede si affondò nella terra smossa di fresco e sparsi fiori sopra fosse recenti.

Erano fosse di stretti parenti, ed a me pareva che con loro fosse seppellito qualche cosa di intimamente mio; pareva — e pare tuttora — che tra quelle fosse e me si stabilisse un legame indissolubile, una catena, la cui forza infrangibile va crescendo di giorno in giorno, quasi insensibile una volta, ora già grave e stridente! Od erano fosse di persone alle quali solo mi stringeva un vincolo d'affetto non spezzato ancora, fiori di un giardino contemplati tra le sbarre di un cancello, fronti di eroi ammirate da lontano!

O Matilde! Eri bionda e fina come la creazione dantesca evocata dal tuo nome. Avevi sulla guancia destra quasi una piccola unghia indelebile e pareva che la morte già molto tempo prima avesse tentato di farti sua e che nell'aspra lotta ti avesse lasciato quel segno. Io ti ricordo quale ti vidi per molti anni — sempre bella — sopra un divano rosso, tra cuscini di seta gialla, con un ricco scialle azzurro sulle spalle. . . ed avevi pur un nastro azzurro tra i capelli! Eri l'allucinazione di un pittore e sei sfumata! . . .

Altro ricordo: la facciata d'una casa illuminata da una botta di sole, un'ampia finestra col davanzale carico di fiori e la gabbia d'un cardellino; ed ecco, di fronte a quel sole, tra le tinte smaglianti di quei fiori, tra lo schiamazzo di quel cardellino, affacciarsi la bella testa classica di un settuagenario. Aveva i capelli folti, ondeggianti e bianchissimi; la barba, bianchissima, gli scendeva in doppia lista sul petto e sorrideva colla fiducia d'un giovane. . . Da molti anni questo quadro è cancellato e la finestra è muta.

Un altro ricordo ancora. Quando questo caro vecchio fu sepolto, sulla folla dei presenti risuonò la voce potente di un intimo amico suo, oratore invidiabile. Quando costui parlava si sentiva che la sua faccenda sgorgava dal cuore, si capiva che dietro di essa non c'era il libro, ma tutta una lunga vita vissuta, piena di battaglie, d'ebbrezze e di disgusti d'ogni genere. Il concetto si fondeva senza fatica nella voce, e questa e quello uscivano insieme dalla sua bocca come coppia regale di sposi dai cancelli d'una reggia; ed ora anch'egli è morto.

A che far nomi? Coloro che hanno conosciute le persone indovino bene i nomi, e per gli altri essi sono privi di senso: i nomi soltanto e non le cose, perchè i dolori d'un uomo sono dolori dell'umanità.

Ma uno io ne farò che tutti gli italiani conoscano e ricordano, e dirò cosa che forse in molti desterà sorpresa. Il nome è questo: **Giacomo Bove**; e ciò che deve sorprendere è questo: che quella gagliarda testa di giovane, la quale aveva sopra di sé raccolte tante speranze, riposa ora, quasi dimenticata, in una tomba che non ammirazione ed affetto di patria, di parenti, di amici, ma solo cortesia e pietà di un privato le ha concessa. Chi si recasse in questi giorni nel cimitero di Acqui invano cercherebbe un monumento, una lapide, una croce che porti il nome di Giacomo Bove; soltanto pochi saprebbero indicare con mano commossa la misera antenna che segna il luogo dove dorme il compagno di Nordenskiöld! . . .

Così finiscono gli ardenti sogni dei giovani!

BOSCA SAN MARZANO.

(Dalla Gazzetta del Popolo della Domenica).

La commemorazione su Carlo A valle fu tenuta dal prof. cav. Lorenzo Laguzzi verso le ore 11, il quale fu presentato al pubblico dall'Avv. Eligio Mazzarino membro del Comitato Il Laguzzi seppe essere felice, intercalando alcuni squarci del poemetto satirico la *Santa Bottega*. Dopo furono scoperte le lapidi dettate dall'Avv. Eligio Mazzarino in questi sensi:

« Carlo A valle - Poeta, storico educatore - temprò l'alto ingegno - il forte carattere - nella diuturna lotta - contro i nemici della patria - del civile progresso - propugnando - nei giornali - nei libri - dalla cattedra - il trionfo della terza Italia - nato in San Salva-

Dopo lo scoprimento della lapide ebbe luogo il banchetto nel locale dell'Asilo.

Alla frutta parlarono il Prefetto Garroni, il Barone Re della Pona, l'on. Maineri Ceriana, il Senatore Oddone, il Comm. Moro Sindaco di Alessandria ed altri.

Nel frattempo giunse da Milano, reduce da Lugano, Salvatore Farina, il quale, verso le ore 4 1/2, fece la desiderata commemorazione di Ugo Iginio Tarchetti nel grazioso teatro di San Salvatore. Erano presenti il fratello di Ugo Iginio Tarchetti, Marcello, la sorella Angelina vedova Salmatosis. L'artistica commemorazione piacque assai sebbene detta a voce bassa.

Erano presenti i rappresentanti del *Fischietto*, della *Gazzetta del Popolo della Domenica*, del *Secolo*, del *Caffaro*, della *Lombardia*, *Corriere della Sera*, *Piemontese*, *Perseveranza*, ed i giornali *L'Osservatore*, *L'Avvisatore* della Provincia, *Fra Tranquillo* di Alessandria, la *Gazzetta d'Acqui*, *L'Elettore* e *L'Avvenire* di Casale.

Furono deliberati telegrammi a S. M. il Re, a Crispi, al barone Antonio Manno e alla Signora Giuseppina Tarchetti vecchia madre di Iginio.

Meritano una parola di elogio i Signori Romagnoli Giuseppe, Tarchetti Avv. Camillo, Roncati Avv. Camillo, De Ambrosio Pio, Mazzarino Avv. Eligio, Romagnoli Carlo membro del Comitato ordinatore delle feste le quali lasciarono una giusta ricordanza fra i presenti.

28 Ottobre 1894.

FRA TOCCHI E TOGHE

TRIBUNALE PENALE D'ACQUI

Udienza 29 Ottobre

Presidente: Cav. Avv. Cerruti.

Giudici: Avv. Sgobaro e Cellè.

P. M.: Avv. Parisi.

Cancelliere: Parone.

Lesioni gravi — La sera del 2 luglio u. s. certo Gelsomino Giovanni di Cremolino riportava ad opera di *Roso Pietro Giovanni*, nativo di Ponti e residente nel Comune predetto di Cremolino, una quantità di ferite delle quali le più gravi produssero pericolo di vita, sfregio permanente del viso e malattia eccedente i 20 giorni.

Tradotto il Roso al giudizio del Tribunale, eccipi a propria discolpa di essere stato aggredito dal Gelsomino che armato di coltello lo minacciò nella vita, pel che fu costretto a reagire con il falcetto che si trovò ad avere alla cintola.

Ma le risultanze del dibattimento, quantunque il fatto fosse avvenuto senza testimoni, e la molteplicità delle ferite toccate al Gelsomino, escludevano le ipotesi poste innanzi dalla difesa, ond'è che il Tribunale condannava il Roso Giovanni alla pena della reclusione per due anni, ai danni da liquidarsi in separata sede verso la parte civile, alla quale accordava intanto la instata provvisoria di lire 300.

Parte Civile — Avv. Braggio e Procuratore Palazzo.

Difensore — Avv. Buffa.

PARLANO I MORTI

(2 NOVEMBRE)

*Senton la vita immensa che si prepara al sole,
Han nei capegli l'unide radici delle viole,
Han nei pugni gli steli che diverranno abeti;
I morti nella terra sono tranquilli e lieti.*

EMILIO PRAGA.

O genti buone, come per incanto si fa la terra che ci copre un vetro. Voi, che piangendo ci passate a canto a noi pregando pace in triste metro,

pensate che non siam poveri morti, che palpitiamo ancor pei nostri cari serbandosi fede che men dure sorti a l'alma patria l'avvenir prepari.

Noi siam la schiera dei felici estinti che del mondo lasciò la tetra scena; solo il ricordo a voi ci tiene avvinti di brev'ora d'amor dolce e serena.

O mesti per la nostra dipartita, oggi lo stuol de' morti vi saluta e bacia la ghirlanda anche appassita la lagrima suggendo ov'è caduta.

Qui, fra voi, pure in nere bende avvolto oggi v'ha chi al piacer volge i pensieri e a cui durò, a l'esecue; umido il volto quanto al suo piè le goccioline dei ceri.

Ai tristi, oblio! Da l'algida dimora a voi saremo grati in fin che il pianto il simbolico fiore educa, irrorando e lo dischiude al sole in camposanto.

Fra noi - eguali tutti - nel profondo tenebror de l'avel regna la pace e de la vanità di questo mondo qua giù non giunge il murmure fugace.

Van gli spiriti nostri vigilando la rozza croce e il ricco monumento fra cui - suprema irrisione - il vento sui falsi motti d'or passa fischando.

Dal dì che la nostr'anima anelante si sprigionò da l'involucro umano, abbracciò l'universo in un istante, avvolse la di raggi un oceano

ed il mistero subito comprese che tutto move e che tutto governa e si esaltò a la fede che l'accese per la materia, la gran madre eterna.

L'essere nostro ad altri è primavera, fecondo impulso, stimolo di vita; mentre imperversa l'autunnal blufra fredda d'amor la creta invernata.

Eterno è questo amor, divino sole, iride, effluvio, musica, pensiero. . . . ci ferve entro la tomba e su le aiuole anche se c'è la brina in cimitero.

Di nostre spoglie gli atomi vaganti volteggian - polve d'oro - a' miti rai e dominan da l'alto albe ed incanti, tramonti accesi non veduti mai.

Dei maggi a gl'inni, ai palpiti giocondi, d'incogniti orizzonti a lo splendore e fra la danza de gl'igniti mondi volan festanti e vivono d'amore,

ma non tendono al basso, chè han ribrezzo del triste dramma de l'umana vita; sanno che i buoni premia col disprezzo la turba de' malevoli infinita,

la turba, prona a Cristo ogni momento, che sorgerebbe ancor tutta raccolta a rinnegarlo per un po' d'argento ed a metterlo in croce un'altra volta.

GIUSEPPE GIGLI.

CORRISPONDENZE

SAN SALVATORE MONF.

Con bellissimo tempo ebbe luogo la duplice commemorazione dell'erezione a città del Borgo di San Salvatore, e quella dei due insigni letterati Carlo A valle e Ugo Iginio Tarchetti, ambidue di San Salvatore.

Intervennero alla festa, numerosi invitati, fra cui l'On. Deputato al Parlamento Ceriana, Canova, il Comm. Moro, il Presidente della Deputazione Provinciale Majoli, il Consigliere Provinciale Leale, il barone Re della Pona, il Prefetto Garroni, il R. Provveditore agli studi Plinio Pratesi e molti altri.

tore 24 Agosto 1815 - morto in Torino 3 Luglio 1873. »

L'altra iscrizione è opera del professore Domenico Lanza la quale suona così:

« A - Iginio Jgo Tarchetti - che la nobile follia - d'un mondo migliore - raccolse nell'animo agitato - quanto - nella sua fede e nella sua poesia - si riconoscono fratelli - nato a San Salvatore il 29 Giugno 1839 - morto a Milano il 25 Marzo 1869. »

Le lapidi con i busti sono opera dello scultore Brusaglino Ferdinando residente in Alessandria.

All'atto dello scoprimento disse brevi e sentite parole l'Avv. Emilio Roncati altro membro del Comitato, nell'atrio Vittorio Emanuele ove furono poste.